

# COMUNITÀ

## L'editoriale

# Un'armata senza Brancaleone



SEGUE DALLA PRIMA

Il Cavaliere risulta agli atti del Viminale come il capo della coalizione, quindi il candidato premier, ma non è candidato a nulla perché un patto privato tra Pdl e Lega stabilisce che il presidente del Consiglio si deciderà dopo, ove si vincessero. E comunque non sarà mai Berlusconi. Il centrodestra si avvia alle elezioni imbrogliando gli elettori. Un'ignobile truffa consumata in violazione di una legge dello Stato, ancorché orribile e quasi certamente incostituzionale, regolarmente in vigore. Questo epilogo è l'ennesima dimostrazione di almeno due fatti. Il primo è che l'alleanza messa in piedi da Berlusconi raccattando il peggio (dalla Lega alla Destra di Storace fino alla stramba lista Liberi da Equitalia), è un disperato tentativo di contenere le perdite e di condizionare la governabilità del Paese. Di mettere una zeppa nell'ingranaggio. È una coalizione contro l'Italia, tutti insieme appassionatamente per fermare il cambiamento e impedire che il Paese torni, dopo la parentesi dei tecnici, alla normalità politica. Siamo curiosi di leggere il programma (anch'esso, per obbligo di legge, da consegnare al Viminale) per vedere quali altre sorprese potrà riservare, tra l'antieuropeismo leghista, l'intolleranza storaciana, la rivoluzione di Samorì e il niente tasse per tutti del Pdl. Ma è un bluff anche questo, perché è solo un patchwork degli istinti peggiori. Non a caso le liste sono zeppa di illustri impresentabili. Una compagnia che va da Nicola Cosentino e Luigi Cesaro, accusati di collusioni con il clan dei Casalesi, a Marco Milanese, imputato per corruzione, da Marcello Dell'Utri, condannato in secondo grado per associazione mafiosa, a Denis Verdini, accusato di associazione a delinquere, per finire con Luciano Moggi, condannato a cinque anni per lo scandalo di Calciopoli. E pensare che Alfano aveva giurato: se ci sono indagati io non mi candido.

Il secondo fatto che emerge da questo ennesimo salto mortale di Berlusconi è la con-

ferma di una tesi sulla quale non c'erano dubbi: la sua cultura istituzionale e il suo rispetto per le regole sono al di sotto del minimo consentito. Lo ha dimostrato con ampie facoltà di prova lungo tutto il ventennio. Per il Cavaliere la nostra Costituzione è sempre stata una camicia di forza cucita dai comunisti, il bilanciamento dei poteri un inutile ostacolo al dominio di un capo, il Parlamento un bivacco di utili idioti, la magistratura un ordine al servizio del potere rosso e il Quirinale un palazzo delle congiure. D'altra parte lui era sin dall'inizio un presidenzialista assoluto, ma uno di quelli che mal sopportano persino i poteri di controllo che esistono nei Paesi che adottano quel sistema. La sua è sempre stata una vocazione al dominio senza confini. Per questo oggi è ancora più chiaro perché, al momento della nascita del governo di Monti, l'impegno richiesto da Napolitano e assunto dai partiti della «strana maggioranza» di approvare una nuova legge elettorale decente fosse destinato al fallimento. Come si ricorderà ci si era arrivati

vicini. Poi il Cavaliere ha fatto saltare il tavolo piazzando la bomba presidenzialista. La verità è che Berlusconi non voleva assolutamente privarsi di un sistema che oggi gli consente, con un premio di maggioranza regionale spezzettato per il Senato, di tentare di fermare il centrosinistra. Ci sarà da spiegare un giorno com'è stato possibile che anche alcune forze che oggi sostengono un europeista come Monti siano state complici di un uomo che cercava una legge elettorale ad personam, poi partorita dalla fervida fantasia del «costituzionalista» Calderoli.

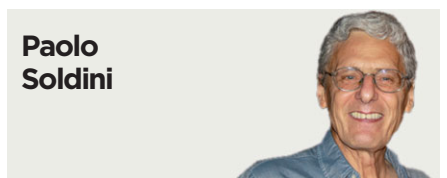
Ma il problema è oggi. Perché di fronte a questa onda irrisponsabile che si avvia verso le urne non è che si possa giocare con il piccolo chimico ripartendo in modo uguale gli attacchi. Il pericolo è questa destra (senza più centro) che tenta di afferrare il Paese per tirarlo sempre più giù. C'è poco da scherzare, siamo in uno di quei momenti in cui non si può far finta di non vedere. Non si può stare in mezzo mentre la compagnia dei distruttori minaccia fuoco e fiamme.

## Maramotti



## L'analisi

# Sinistra europea batti un colpo



**LE DIFFICOLTÀ IN CUI SI TROVA LA SPD IN GERMANIA CON IL SUO CANDIDATO ALLA CANCELLERIA PEER STEINBRÜCK** e l'evidente affanno dell'iniziativa politica di François Hollande pongono problemi che riguardano tutti gli schieramenti di centrosinistra in Europa, non esclusa, ovviamente, l'Italia. L'uso del plurale è già indicativo: indica icasticamente uno dei problemi, forse il principale. Nonostante qualche timido tentativo fatto in passato, quando poteva peraltro essere utile propagandisticamente nei diversi Paesi, non esistono né programmi né iniziative di respiro che caratterizzino la sinistra europea, e neppure un coordinamento che non sia solo episodico tra le varie forze nazionali.

La situazione politico-economica europea ha un aspetto paradossale: la strategia dispiegata per quattro anni dalla destra e dalle istituzioni europee è entrata in una crisi che viene (più apertamente o meno) riconosciuta anche nel suo stesso campo. La sorprendente uscita del presidente dell'eurogruppo Jean-Claude Juncker sulla disoccupazione testimonia una consapevolezza sui limiti di quella strategia che prima non c'era e, forse, anche l'esistenza di una divergenza di opinioni all'interno stesso del gruppo dirigente dell'Unione. Dal presidente del Consiglio europeo, per esempio, dichiarazioni di quel te-

nore non sono mai venute.

Ma di fronte a una montagna di certezze che si sgretolano in qualche modo, per così dire, anche «dall'interno», si fa molta fatica a individuare, dall'altra parte, certezze che si rafforzano. Esiste ancora, se pur messa in discussione, un'agenda europea per la gestione della crisi ma manca del tutto una contro-agenda di chi, fra qualche mese, potrebbe trovarsi ai posti di comando dei principali Paesi dell'Unione insieme con Hollande che ci si trova già dalla primavera.

L'elenco dei silenzi è abbastanza lungo, ma cominciamo dal punto più delicato. Con l'inizio del 2013 è entrato in vigore il Fiscal compact. Lasciamo stare i giudizi generali su uno strumento che dà perfetta sostanza alla logica dell'austerità fortissimamente voluta dalla Germania e fatta propria non solo dalle istituzioni di Bruxelles ma da tutti i governi della Ue fatta eccezione per quelli di Londra e Praga. Ci sono due obblighi prescritti dal patto sui quali è veramente incomprensibile la reticenza, o quanto meno l'estrema timidezza, dei vari partiti di sinistra europei. Il primo è l'obbligo «costituzionalizzato» al pareggio di bilancio, che è la negazione esplicita e radicale dei principi stessi delle politiche di intervento sociale. Il secondo è il rientro forzoso in venti anni dal debito dei Paesi che eccedano il 60% del Pil sancito (ventuno anni fa) dal Trattato di Maastricht. Dell'impatto tremendo che l'applicazione delle regole così come sono avrebbe sulle manovre di bilancio si è detto e scritto all'epoca della firma del Patto con il corollario consolatorio secondo il quale l'Italia avrebbe il diritto a considerazioni «particolari» nel computo del suo debito. Mario Monti lo sostenne esplicitamente, ma né da Berlino né da Bruxelles sono mai venute conferme in proposito. Fatto sta che, secondo calcoli approssimativi, il rientro prescritto potrebbe costare 40-45 miliardi l'anno, a cominciare da quello in corso. E il problema non è solo italiano. La Germania e la Francia hanno debiti superiori all'80%. Il

che significa esborsi di circa 10 miliardi a partire da quest'anno e per i prossimi se il Pil non crescerà abbastanza: ipotesi abbastanza improbabile almeno per la Francia.

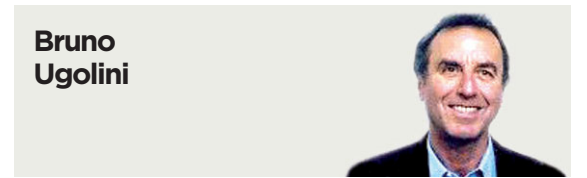
Qualcuno, nei partiti di sinistra e di centro-sinistra europei, propone, se non la rinegoziazione del Fiscal compact, almeno la rideduzione dei criteri di contabilità del debito? Che fine hanno fatto i discorsi che si fecero intorno alla cosiddetta «golden rule» (termine abusatissimo, che viene usato in tutti i campi quando c'è poco da dire) per cui si dovrebbero stralciare dal computo le spese per investimenti? Si può anche pensare che il Fiscal compact sia un'ipocrita finzione ideologica che non verrà mai tradotta in fatti perché non conviene neppure ai Paesi forti. Ma se nessuno scopre il gioco, le sinistre eventualmente al governo tra pochi mesi dovranno, in teoria, cominciare a preparare manovre del tutto insostenibili.

Non è l'unico silenzio che pesa, a sinistra. Che fine hanno fatto le proposte di condivisione europea del debito cui pure la Spd, non senza mal di pancia, si era unita con il sì agli eurobond? Chi parla più di Redemption Fond e di forme di mutualizzazione del debito? Esiste un giudizio comune della sinistra europea, o delle varie sinistre, sulla strategia della Bce di Draghi che vada al di là del sollievo, inevitabilmente momentaneo, per l'allentamento delle pressioni speculative sui titoli? Non sarebbe il caso di prendere qualche iniziativa comune transnazionale sulla regolamentazione dei mercati e sul controllo sulle grandi banche, magari sulla falsariga delle proposte avanzate dai socialdemocratici tedeschi?

L'idea di un programma comune della sinistra europea di lotta alla crisi, di una contro-agenda da proporre agli elettori e ai cittadini, non sarebbe così fuori dal mondo nel momento in cui si diffonde la consapevolezza che la strategia della destra sta portando solo recessione. È un obiettivo troppo ambizioso? In ogni caso è meglio del silenzio.

## Atipici a chi?

# L'allarme di Carniti sul lavoro «C'è poco tempo per decidere»



**«DOVESTIAMO ANDANDO?» È IL TITOLO DELL'ULTIMO LIBRO DI PIERRE CARNITI (EDIZIONI ALTRIMEDIA). È DEDICATO AL FUTURO DEL LAVORO E, QUINDI, DEL PAESE INTERO**, scosso da crisi profonde, alla vigilia di scelte politiche decisive. È la lunga riflessione di quello che Gad Lerner, nella prefazione chiama «Il pensiero forte di un sindacalista che non si rassegna». Carniti non indugia sul suo passato di segretario generale della Cisl. Parla dell'oggi e cerca di dare una risposta a quel quesito iniziale. In quella che chiama «l'età dell'incertezza». Con la consapevolezza che, come scrive il curatore del volume Vittorio Sammarco, «Per affrontare i nuovi problemi con qualche possibilità di successo, servirebbero istituzioni e progetti politici all'altezza delle sfide».

C'è un tema di fondo che apre il libro e che rappresenta del resto una specie di «filo rosso» nella vitale e appassionata azione di Carniti: il necessario superamento delle «diseguaglianze». Era il suo convinto «imperativo» nelle battaglie dell'autunno caldo e anche quando, negli anni 80, affrontava dure polemiche col Pci di Berlinguer, rivendicando l'assoluta autonomia del suo sindacato. Altri tempi. Oggi il suo interlocutore potrebbe essere Monti. Il quale, proprio a proposito della denuncia di «diseguaglianze», lo potrebbe così consegnare nella lista dei «conservatori» da silenziare. Carniti però non si perde d'animo e spiega che «l'economia capitalista non è affatto un sistema capace di autoregolarsi, o mosso

...

**Nel suo libro afferma che bisogna spingere la politica a fare ciò che può arrestare la decrescita**

dalla mano invisibile (soprattutto esperta e scaltra) del mercato. Al contrario, essa produce invece una massiccia instabilità ed è clamorosamente incapace di domarla e controllarla».

Allora può risultare importante un intervento robusto e convincente per la riduzione dello stock di debito pubblico. Però «per uscire dalle secche e sperare davvero di rimettere in moto la crescita, questa azione indispensabile deve essere accompagnata anche dall'urgente avvio di un diverso modello di sviluppo». È quello che è mancato nell'esperienza montiana. Perciò la prima riforma strutturale da fare, conclude Carniti, riguarda la riforma significativa proprio delle «diseguaglianze». Magari «per aiutare il capitalismo a salvarsi da sé stesso».

È la premessa che invade gli altri capitoli del suo scritto. A cominciare da quelli dedicati al lavoro e alla crescita prepotente della precarietà. Non si salva, a tal proposito, il governo tecnico. Scrive l'autore: «Non ha esitato a dichiarare (ricevendo per altro un diffuso consenso tra le élite del potere e sui media) che, stante la gravità della crisi, si può e si deve in sostanza fare a meno del sindacato e della contrattazione». Così per lavoro e pensioni. «Con la conseguenza ovvia di mettere in mora, sia il negoziato tra le parti, che ogni concreta idea di pluralismo». Con la «modifica (purtroppo anch'essa in peius) della natura e della qualità della stessa democrazia». Carniti non entra nel merito delle scelte della sua Cisl e tanto meno della Cgil ma denuncia come il governo sia «interventuto a gamba tesa nella querelle relativa alle tutele garantite, fino a quel momento, al mondo del lavoro». Così con l'articolo 8 di un provvedimento che avrebbe dovuto consentire alla contrattazione collettiva di derogare in peius alle condizioni di lavoro stabilite dai contratti nazionali e dalle leggi. Una norma definita «eccentrica e intrusa» che consente di derogare «anche alla normativa inderogabile». Per cui «l'unico risultato tangibile di quel provvedimento è stata la conferma che l'intento del governo non aveva altri scopi se non quello di provare a mettere fuori gioco le parti sociali».

Un giudizio severo che riemerge attorno alle vicende Fiat, laddove «Marchionne non ha fatto mistero di voler sostituire la contrattazione con ordini di servizio aziendali. Sostenendo che questa sarebbe la condizione imposta per competere sul mercato mondiale dell'auto». È alla fine per Carniti il rapporto di Marchionne con la Fiom di Landini «mentre assume forme conflittuali, anche aspre, nei fatti diventa invece reciprocamente funzionale».

E però il «sindacalista d'assalto», per usare la terminologia di Lerner, presa in prestito da un testo di Claudio Torneo, non si perde d'animo. «In definitiva, credo che se vogliamo davvero incominciare a vedere la luce in fondo al tunnel bisognerà esercitare la pressione necessaria per convincere il potere politico a decidere ciò che è davvero indispensabile per arrestare la corsa verso la decrescita, l'aumento delle diseguaglianze, la disgregazione... L'unica cosa certa infatti è che non abbiamo più tempo da perdere. Anche perché è il tempo che ormai rischia di perdere noi». In appello, una «pressione» rivolta soprattutto ai tanti che in questi giorni affollano le tribune elettorali. <http://ugolini.blogspot.com>